

Agathangelos, Vescovo di Fanarion,
Direttore Generale dell'Apostoliki Diaconia della Chiesa di Grecia

Pensieri a proposito di una preoccupante tensione ecclesiastica

È purtroppo un dato di fatto che spesso noi cristiani, sacerdoti o laici, sia che ci sentiamo grandi (a motivo della nostra posizione gerarchica) sia che ci riteniamo umili, ci consideriamo educatori degli altri. Non di rado, infatti, accanto alla categoria cristiana, attribuiamo agli altri qualità secolari che ci riempie di arroganza, facendoci pensare di essere più pii di quei nostri fratelli che semplicemente vengono schiantati dalla storia o delusi dal mondo, oppure che semplicemente lottano insieme a noi per un mondo “in una terra deserta, in una solitudine piena d’urli e di desolazione” (Dt. 32,10).

Ho desiderato procedere in mezzo a molte insidie imposte anzitutto da me stesso ma anche dalla realtà del mondo di questa “terra deserta”, e scrivere di ciò che mi addolora e mi preoccupa. Penso che esistano diversi fratelli, vicini e lontani, che vivono con dolore ciò che negli ultimi giorni sta attraversando la nostra Chiesa, a motivo della tensione tra il Patriarcato Ecumenico e la Chiesa di Russia. Quanto confesserò, con rispetto ai miei padri e fratelli, sono pensieri umili che non esigono nessuna originalità né richiedono una qualche saggezza umana. Si tratta di una confessione che parte dal cuore di un fratello verso altri fratelli. È un *esodo* da uno stato di rassicurazione personale che necessita, come ogni altro *esodo* di tipo personale, umiltà e coraggio, audacia e abilità, affinché non si torni indietro feriti, addolorati e delusi dalla vanità, dal rifiuto, e anche dalla perplessità di non sentirsi sempre appartenenti a una comunità, in cui il linguaggio teologico

e il vivere ecclesiale consegnatici da uomini di Dio, ci ha resi una famiglia spirituale.

Il percorso di questo *esodo* personale ha lo scopo di esprimere opinioni personali, nel desiderio di incontrare i miei padri, i miei fratelli, i miei amici, i nostri figli per poter dire di aver incontrato in loro il mio Dio. Sto camminando percependo la presenza dell'angelo del Signore che mi accompagna e mi protegge da timori, poiché se Dio è con noi nessuno è contro di noi. La missione, l'insegnamento, le opere culturali, i contatti con diversi fratelli ortodossi e di altre Chiese cristiane, il Collegio Teologico, gli studi all'estero, le edizioni teologiche, mi hanno fatto crescere in seno all'Apostoliki Diaconia a tal punto da decidere, dopo 36 anni di ministero sacerdotale, di cui 16 nell'episcopato, di uscire dai confini della mia terra spirituale e scrivere di ciò che mi provoca dolore e amarezza e di ciò che ogni anima umana aspetta e spera.

Procedo, allora, lasciando da parte i miei studi teologici, sebbene essi siano iscritti nella mia carne e vita. Esco con il pensiero rivolto alla bellezza, alla vita e alla passione del Signore. Mi distacco da un mondo forse folcloristico, che soffre da una forma di provincialismo a tutti i livelli, per entrare con più determinazione nel "gioco" di un mondo in viaggio e dagli orizzonti lontani. Com'è possibile, però, guardare a orizzonti aperti se non sappiamo prima poggiare sui nostri piedi? Come possiamo incontrare l'altro se non sappiamo affrontare noi stessi? In che modo la Chiesa potrà entrare con la sua qualità profetica alla storia, se la mediocrazia e il degrado caratterizzano la vita pubblica, che è anche la nostra vita? Come la Chiesa sarà in grado di pronunciare parole capaci di essere un luogo che offrirà ai cuori umani riposo e pace? Abbiamo forse il coraggio di parlare con un senso di autentica autocoscienza? Come possiamo parlare di vigilanza profetica e dell'attesa del "giorno del Signore"? Come ci rivolgiamo agli uomini di oggi e alle loro vicende per dire loro che "Cristo è risorto e offre un regime di vita"? Oppure, per ricordare Giorgio Seferis, "come possiamo affrontare la civiltà occidentale se

non attingiamo forza dalle nostre radici e affaticarci per il bene della nostra tradizione”?

L'estensione del mistero di Cristo nella vita della Chiesa fino alla fine dei tempi significa non soltanto l'inclusione delle nazioni – con la propria identità culturale – nella Chiesa, ma anche il loro superamento nella *liturgia* dell'unico corpo ecclesiale sparso in tutta l'ecumene. A tale verità si ispira l'Ortodossia e le Chiese ortodosse locali – nonostante le provvisorie e passeggero complessità – per contribuire sostanzialmente alla realtà della pienezza liturgica e della civiltà europea unificata, e a servire con amore e sacrificio ogni uomo del nostro tempo, ovunque si trovi, che lotta quotidianamente a favore della pace, della giustizia, dell'unità del mondo. Si tratta di persone che hanno fame e sete del pane angelico e dell'acqua della vita.

I nostri Pastori, Patriarchi, Primate e Presidenti delle Chiese Ortodosse, oltre ai loro impegni amministrativi, sono stati “caricati”, per così dire, a livello personale ed ecclesiastico, del compito di fermentare un nuovo lievito e formare la nostra etica in modo che la vita sia in sintonia con la coscienza cristiana, nella pienezza della gioia della Risurrezione. I nostri Pastori hanno anche il compito di rendere testimonianza del fatto che il governo della Chiesa è inseparabile dalla spiritualità cristiana, che la solidarietà non esiste senza amore, che l'ordine ecclesiastico è inconcepibile senza il dogma e l'*ethos* della Chiesa.

Spesso, purtroppo, la più grande tentazione di chi governa la Chiesa diventa lo stesso modo di governare. Così, il compito di governare si circoscrive spesso nei limiti del “dovere” e del “obbligo”, due termini che possono annientare il nostro ministero se tolti dalla loro indole pedagogica e condannarci ad un formalismo che osserva norme mondane. L'imposizione del potere del dominio può, quindi, diventare una tirannia, un'attitudine senza discernimento, che sottovaluta l'altro, impone le proprie posizioni e opinioni tendenziose che presentano delle verità arbitrarie o addirittura false, che tendono di giudicare, abusare e ingannare, a nome di una collegialità individualista, di una sinodalità debole, di interessi personali, e di suscitare rabbia,

provocare ferite, creare danni e corrompere le coscienze, cercando seguaci e non membra.

Allo stesso tempo, in situazioni così conflittuali, la politica mira alla strumentalizzazione della fede per sostenere interessi personali, nazionali, razziali e internazionali. Sfortunatamente, spesso le Chiese non solo cedono ai progetti ingiusti della politica internazionale, ma guardano le prospettive politiche alla luce di un'interpretazione della verità religiosa alquanto particolare. Assistiamo a situazioni demoniache di violenza e terrorismo. Uomini perdono la propria vita, vengono assassinati, soffrono di fame e di malattie, hanno paura, mentre il mare è diventato un cimitero di speranze. Nessuno fa più appello al diritto alla vita, al dono divino della pace, alla reciprocità e la solidarietà, che offrono un senso autentico alla nostra vita quotidiana e alla nostra esistenza. All'interno di questa realtà ci si chiede se può non esistere la comunione e unità ecclesiale. Come parleremo ai nostri figli? Come insegneremo al mondo l'annuncio della salvezza? Come riceveremo i segni della nostra epoca per restituirli ai nostri popoli in senso cristiano?

Le Chiese sono chiamate a lavorare con onestà e sincerità per la rapida risoluzione delle confluenze politiche e quelle non-politiche, delle istanze proselitistiche del *filetismo*, del fondamentalismo e del globalismo. L'universalità non distrugge, bensì preserva l'identità dei popoli; la conoscenza reciproca non conduce al sincretismo religioso, ma al rispetto del pluralismo, il quale esiste con misura di giudizio e valutazione.

L'universalità dell'Ortodossia non è, quindi, un termine geografico, bensì l'abbattimento delle barriere umane di fronte al Regno di Dio.

Dio che si fa carne, patisce, risorge e ascende sui cieli per la salvezza dell'uomo, chiama tutti noi ad affrontare – non certo a rigettare o cancellare – e a superare il fenomeno malsano del *filetismo*. Sfortunatamente, l'universalità spaventa le coscienze di coloro che non sono in grado di cogliere i segni degli eventi, nonostante la loro portata sconvolgente, per vedere che l'unico rimedio alla crisi attuale non sono tattiche di "difesa" o di

“attacco”, ma *l’universalità del dialogo*. Nell’anafora eucaristica della nostra Chiesa chi si offre è Cristo, ovvero Colui che si è fatto carne e ha assunto nella sua divina ipostasi l’intero mondo, e perciò la nostra partecipazione alla Croce e alla Risurrezione è un atto sostanziale che supera la malattia del filetismo.

Pertanto, se il radicamento alla tradizione non cessa di essere un gesto di auto-justificazione che fa capo al passato, e se la tradizione non diventa un fattore del nostro carisma profetico, che illumina il presente con i raggi luminosi dell’*escaton*, allora la tradizione diventerà una riproduzione spiritualmente vuota del passato e il nostro cuore non sarà in grado di formare dentro di sé l’immagine di Dio e l’immagine del prossimo e non riuscirà a dialogare con essi. Questa è oggi la responsabilità dell’Europa cristiana e delle Chiese che hanno ferito spiritualmente i loro cittadini e membri, in quanto coltivano il cinismo di un mondo senza Dio, in cui prevale il potere, il profitto e principi demoliti, perché la corruzione e la sete spericolata per il potere si considerano valori supremi.

Tali preoccupazioni aumentano se nell’ossidazione del tempo, della psicologia delle circostanze effimere e delle inevitabili confusioni, la coscienza sinodale della Chiesa si indebolisce. Gli storici possono ricordarci le ferite provocate dalla sindrome spesso arbitraria e anticanonica delle autocefalie moderne. Chi è in grado oggi di garantire sinodalmente che i problemi della Chiesa non vengono fraintesi o malinterpretati a causa di diversi e inequivocabili propositi? La questione ucraina è soltanto la “punta dell’iceberg”. Il problema persiste. Come combatteremo il *filetismo*, se Mosca continua ad avanzare pretese opportunistiche e ideologizzanti per imporre un suo dominio all’interno dell’Ortodossia? Al tempo stesso, Mosca contesta le prerogative canoniche del Patriarcato Ecumenico, stabilita dai Concili Ecumenici, di prendersi cura degli affari dell’Ortodossia, e perciò confuta sistematicamente la tradizione canonica sulla necessità della presenza di un *Pròtos*. La Chiesa ha pagato in passato il prezzo di gesti arbitrari e unilaterali del Patriarcato di Mosca, inconciliabili con i canoni della Chiesa. Pertanto, dall’istituzione

canonica dell'Autocefalia nascono sempre Chiese sorelle, mentre le aspirazioni espansionistiche giurisdizionali suscitano seri problemi per l'unità dell'Ortodossia.

Per la Chiesa le cose sono semplici, perché Dio è semplice ed è anche Persona. Senza persone nessun dialogo è possibile. Tuttavia, la teologia, con la grazia del Paracleto e la saggezza degli uomini benedetti da Dio, apre strade perché i conflitti possano essere risolti. È volontà e preghiera del Signore che "tutti siano una sola cosa". Questa è la responsabilità comune di tutti i Patriarchi e Primate delle Chiese Autocefale, perché possano guardare con senso di responsabilità ognuno negli occhi dell'altro e coltivare "in una sola bocca e in un solo cuore" l'unità della Chiesa. È l'unità della fede e della vita, della continuità perpetua della Tradizione e dei doni dello Spirito Santo che si esprimono nella comunione liturgica e sinodale di un Vescovo con gli altri Vescovi. È ciò che affermano la canonicità, il dogma e l'*ethos* eucaristico.

L'Enciclica del Santo e Grande Concilio della Chiesa Ortodossa afferma, tra l'altro, che «nella "gioia perfetta" (1 Gv. 1,4), annunciamo lietamente la parola della fede, della speranza e dell'amore, aspirando al 'giorno senza tramonto, perpetuo, senza fine' [...] (la Chiesa) dà la testimonianza evangelica e distribuisce nell'ecumene i doni di Dio: il Suo amore, la pace, la giustizia, la riconciliazione, la forza della Resurrezione e la attesa dell'eternità». Le Chiese che hanno firmato questo importante documento teologico, nonché coloro che non hanno partecipato all'assise, sono chiamate a rendere queste parole atti concreti, vigilanza profetica, lotta quotidiana, testimonianza e martirio, preghiera, penitenza, libertà, gioia, attesa, pace, entusiasmo, unità.